

PROMUOVERE LA CULTURA DEL RISPETTO E DELLE PARI OPPORTUNITÀ NEL MONDO DELLA SCUOLA



La Rete continua ad espandersi e vede accrescere il suo ruolo grazie ad un progetto di cooperazione interistituzionale, finalizzato a mettere a disposizione le competenze e le esperienze dei CUG, a favore delle nuove generazioni nel mondo della scuola.

[Il Protocollo d'intesa](#), sottoscritto l'8 marzo scorso, tra i Ministri della Pubblica Amministrazione, dell'Istruzione, la Ministra per Pari Opportunità e la Rete nazionale dei CUG, costituisce un trait d'union tra la PA e il mondo della scuola per favorire la cultura del rispetto e la valorizzazione delle differenze.

Così i CUG saranno protagonisti di un cambiamento culturale improntato ai valori dell'uguaglianza di genere e della non discriminazione, che sono, tra l'altro peculiari anche del Piano Next Generation EU, citato nel Protocollo.

La progettazione della formazione, condivisa con il personale docente, sarà lo strumento principe attraverso cui saranno affrontati i temi dell'educazione alla cittadinanza, rispetto della persona, benessere organizzativo e contrasto ad ogni forma di violenza psicologica e discriminazione, allo scopo di prevenire le forme di bullismo e cyberbullismo che inquinano l'ambiente scolastico e la società civile.

Il Portale CUG <https://portalecug.gov.it/>, la piattaforma digitale utilizzata dalle PA e dai CUG, sarà il luogo virtuale di scambio di buone pratiche e luogo privilegiato di apprendimento reciproco, per la realizzazione e il monitoraggio del progetto. A tal proposito è in atto un censimento delle attività già realizzate e dei progetti futuri, a cui tutti i CUG sono chiamati, che ha lo scopo di valorizzare il ruolo di quanti/e operano nella PA, nella consapevolezza che sono solo le persone che possono migliorare l'organizzazione e trasmettere un'immagine rinnovata e reale della PA alle giovani generazioni.

INTERVISTA

Protocollo scuola: ne parliamo con Oriana Calabresi e Antonella Ninci, coordinatrici della Rete Nazionale dei CUG

- **Perché un progetto rivolto al mondo della scuola?**

Perché è dalle scuole che parte la costruzione di una società più equa, in cui le differenze siano viste come un valore e non come causa di discriminazione.

Con questo protocollo il nostro impegno sarà quello di lavorare per rimuovere gli stereotipi di genere e per diffondere una nuova cultura fondata sull'inclusione, il rispetto, la solidarietà e la valorizzazione delle differenze.

- **Perché sono stati coinvolti i CUG?**

I Comitati sono i principali attori nella Pubblica Amministrazione in grado di mettere a disposizione la propria esperienza maturata fin dal 2011 su come favorire le pari opportunità e contrastare ogni forma di discriminazione e violenza. Ora i Comitati sono chiamati ad arricchire con idee e progetti nuovi il lavoro di educazione al rispetto e alla non discriminazione che le scuole portano avanti ogni giorno, contribuendo così alla crescita culturale del Paese.

- **Quali effetti moltiplicatori può generare questa iniziativa?**

Aprirsi alle giovani generazioni per mostrare come le PA negli ultimi tempi abbiano sviluppato un agire orientato all'inclusione e alla valorizzazione delle differenze, significa coinvolgerli in un processo di ascolto, partecipazione e costruzione di una nuova cittadinanza attiva.

Attraverso il confronto, con le ragazze e i ragazzi, e la coprogettazione con il personale docente si possono generare politiche inclusive, moltiplicatrici di conoscenza e crescita, dentro e fuori la PA, non solo erogatrice di servizi ma materia che si rigenera in base alle nuove esigenze della società civile.

LA TURCHIA ESCE DALLA CONVENZIONE DI ISTANBUL, MA NON È LA PRIMA

**Dura condanna da parte del Consiglio d'Europa:
«Enorme passo indietro che compromette la protezione
delle donne in Turchia e in Europa»**

L'ultima decisione di Ankara arriva in un momento in cui il governo è quotidianamente accusato e criticato di favorire in qualche modo la violenza contro le donne. Tante le manifestazioni – soppresse dalla polizia – avvenute nelle ultime settimane per denunciare i continui abusi subiti dalle donne, e dalla comunità Lgbtq+ in Turchia. Secondo le stime fornite dall'Organizzazione mondiale della Sanità, il 38% delle donne turche è stata vittima di violenze da parte del partner almeno una volta nella loro vita. Una percentuale che in Europa è del 25%. Nell'ultimo anno come documenta la piattaforma indipendente [“Fermiamo i femmicidi”](#) ci sono stati più di 400 femmicidi, in molti casi archiviati dalle autorità come suicidi.

La Convenzione di Istanbul era stata promossa dal Consiglio d'Europa per offrire una piattaforma che spingesse gli Stati a combattere la violenza contro le donne. In particolare, l'iniziativa obbligava i governi ad adottare una legislazione di contrasto contro la violenza domestica e gli abusi simili, come la violenza coniugale e le mutilazioni genitali femminili, e di protezione anche della comunità Lgbtq+. Secondo i conservatori il provvedimento minerebbe l'unità familiare, incoraggiando il divorzio e dando spazio alla comunità Lgbtq+ per essere maggiormente accettata nella società.

La decisione della Turchia «è un enorme passo indietro che compromette la protezione delle donne in Turchia, in Europa e anche oltre», ha dichiarato il segretario generale del Consiglio d'Europa, Marija Pejcinovic Buric, dopo l'annuncio di Ankara. Il Consiglio d'Europa, fa sapere un suo portavoce, non ha avuto alcun preavviso. Ma la Turchia non è il primo Paese a lasciare la convenzione. A luglio 2020 era stata la Polonia, guidata dal partito conservatore di diritto e giustizia (PiS) a scegliere di abbandonare l'accordo ratificato a Istanbul. "Non saremo vittime", hanno gridato migliaia di donne, attiviste per i Diritti umani durante le proteste a Varsavia, dopo la diffusione della notizia. Il governo di Varsavia, sotto osservazione, anche per la discriminazione dei diritti degli omosessuali, sostiene che il documento conteneva «concetti ideologici» non condivisibili, tra cui quello sul sesso «socio-culturale» in opposizione al sesso «biologico».



La **Convenzione del Consiglio d'Europa** sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul) è una [convenzione](#) del Consiglio d'Europa approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011 ed aperta alla firma l'11 maggio 2011 a Istanbul.

La Convenzione riconosce la violenza sulle donne come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione. Prevenire la violenza, proteggere le vittime e perseguire penalmente i loro aggressori sono i cardini della Convenzione che obbliga gli stati a mettere in campo misure concrete per attuare tali principi. È stata firmata da 32 paesi e il 12 marzo 2012 la Turchia è diventata il primo paese a ratificare la Convenzione.

In Italia, il 19 giugno 2013 dopo l'approvazione unanime del testo alla Camera, il Senato ha votato il documento con 274 voti favorevoli e un solo astenuto.

Il 20 marzo 2021 nove anni dopo la ratifica, la Turchia ha revocato la propria partecipazione alla convenzione, attraverso un decreto firmato dal presidente Erdogan provocando una forte protesta in tutto il paese.

REVENGE PORN: NUOVE TUTELE DAL GARANTE DELLA PRIVACY



Revenge porn

e pornografia non consensuale

Il termine revenge porn, è ormai di uso comune, complice il moltiplicarsi di episodi di vendetta porno ai danni di persone, prevalentemente donne, che si sono ritrovate violate nella loro sfera intima e hanno visto la propria immagine diffondersi in rete senza aver mai concesso il consenso, o addirittura, dopo essere state immortalate a loro insaputa.

La condivisione di tali immagini, che può avvenire in rete, ma anche attraverso e-mail e cellulari, conduce a un risultato aberrante per chi lo subisce: oltraggio, umiliazione, lesione della propria immagine e della propria dignità, condizionamenti nei rapporti sociali e nella ricerca di un impiego.

In Italia, fino all'agosto 2019, non esisteva alcuna legge specifica in materia e l'unica possibilità riconosciuta alle vittime era quella di fare riferimento alla normativa sui reati di diffamazione, estorsione, violazione della privacy e trattamento scorretto dei dati personali.

Con la legge c.d. Codice Rosso è stato introdotto il reato di revenge porn, previsto e punito dall'art. 612-ter del codice penale, una fattispecie ad hoc, volta a sanzionare il fenomeno.

Recentemente, del tema si è occupato anche l'ufficio del Garante per la Privacy, che ha attivato un canale di emergenza per le vittime potenziali di revenge porn. Le persone che temono che le loro foto o i loro video intimi possano essere diffusi senza il loro consenso su Facebook o Instagram, potranno segnalare questo rischio e ottenere che le immagini vengano bloccate. Il canale di segnalazione preventiva è quello attivato lo scorso anno in Italia, come programma pilota, da Facebook e che è stato accessibile fino ad ora nel nostro Paese solo attraverso una associazione no profit. Dall'8 marzo 2021 le persone maggiorenni che temono che le proprie immagini intime, presenti in foto e video, vengano condivise, possono dunque rivolgersi al Garante Privacy, consultando la pagina www.gpdp.it/revengeporn, per segnalarne l'esistenza in modo sicuro e confidenziale a Facebook e farle bloccare.

Per saperne di più: il vademecum

NEL NOME DELLA MADRE

un altro cognome è possibile



L'attribuzione del cognome paterno ai figli, qualora siano riconosciuti da entrambi i genitori è "retaggio di una concezione patriarcale della famiglia e non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'uguaglianza tra uomo e donna".

Muove da questa premessa l'invito della Corte costituzionale affinché si realizzi finalmente un intervento legislativo in materia.

Ad oggi, vige l'uso del patronimico automatico, come stabilito dall'articolo 262, comma1 del Codice Civile, che non consente, anche in caso di accordo tra i genitori, di trasmettere esclusivamente il cognome materno alla prole.

Di fronte alla richiesta del Tribunale di Bolzano, di incostituzionalità del sopracitato articolo, per il ricorso di due genitori altoatesini, che in nome del principio di parità erano concordi ad attribuire al figlio il cognome della madre, la Corte costituzionale ha dato sei mesi di tempo al legislatore e poi deciderà essa stessa. Gli stessi giudici ricordano al legislatore, come la questione sia datata. Già una sentenza del 2014 della Corte di Strasburgo "ha ritenuto che la rigidità del sistema italiano, che fa prevalere il cognome paterno e nega rilievo a una diversa volontà concordemente espressa dai genitori, costituisce una violazione del diritto al rispetto della vita privata e familiare, determinando una discriminazione ingiustificata tra i genitori".

La Corte è andata oltre il caso specifico, allargando la questione ad un tema più generale ed attuale che riguarda il peso dei rapporti all'interno di una coppia ed il riconoscimento attribuito alla madre sul piano civile.

Qualora il Parlamento, decida di cambiare l'articolo del codice civile in merito alla questione sollevata dalla Corte Costituzionale, aprendo la strada al solo cognome della madre, sarebbe un ulteriore passo avanti, poiché cadrebbe un altro retaggio discriminatorio nei confronti delle donne.

Fonte:<https://centroriformastato.it/wp-content/uploads/2021/02/Cognome.pdf>

Il mio sport libero

Nel linguaggio comune l'accezione di "comportamento sportivo" sta ad indicare una condotta leale e rispettosa fondata sulla pari dignità tra le parti in gioco. Risulta, quindi, contraddittorio che proprio nell'ambito sportivo si consumino ampie disuguaglianze quando si confrontano le possibilità offerte agli uomini e alle donne.

Oltre alla pesante discriminazione economica tra atlete e atleti, alla modesta presenza delle donne tra la dirigenza delle diverse discipline, alla insufficiente promozione dello sport femminile i media continuano a rappresentare in maniera inadeguata e soprattutto stereotipata la donna nel mondo sportivo. Una piccola curiosità: non sembra casuale che le partite di calcio maschile prevedano riprese soprattutto in campo lungo per enfatizzare la trama del gioco mentre quelle di calcio femminile prediligono le riprese più ravvicinate e spesso indugino sulla singola atleta. E ancora i media tendono a sottovalutare i risultati atletici delle donne concentrandosi sul loro aspetto fisico, sulle vite private, sulla loro femminilità e sessualità, anche quando si rendono protagoniste di grandi imprese sportive.

Certamente le donne hanno avuto accesso al mondo dello sport molto più tardi degli uomini per via dei pregiudizi sui loro corpi e sulle loro prestazioni agonistiche. Solo a partire dalle Olimpiadi di Londra 2012 abbiamo visto per la prima volta nella storia un numero uguale di sport per le donne e per gli uomini. Nonostante il costante aumento delle donne che si dedicano alla pratica sportiva i miglioramenti nel raggiungimento dell'uguaglianza di genere hanno dovuto superare numerosi ostacoli.

Importante da questo punto di vista la "Carta dei Diritti delle Donne nello Sport" del 1985 che pone l'attenzione sul grande numero di disuguaglianze fra donne e uomini nel campo dello sport nell'Unione Europea.

In Italia solo nella legge di Bilancio 2020 è stato introdotto un emendamento che ha aperto alle atlete di tutti gli sport la possibilità di diventare professioniste estendendo, quindi, anche a loro le tutele sulle prestazioni di lavoro sportivo.

Per non parlare del fenomeno della violenza spesso agita da allenatori o da figure tutoriali su donne e minori, che solo di recente sta emergendo grazie ad una maggiore consapevolezza.....

Il delicato rapporto, spesso di dipendenza psicologica, che si viene a creare tra giovane atleta e allenatore costituisce terreno fertile per l'abuso.



Tra i casi più ripugnanti quello di Larry Nassar, medico della Nazionale statunitense di ginnastica condannato a 175 anni di carcere per aver molestato 160 atlete. Oppure come quello dell'ex presidente della Federazione afghana di calcio (AFF, Afghanistan Football Federation) Keramuudin Karim, ritenuto colpevole di violenza sessuale nei confronti di varie giocatrici.

A tale proposito, in Italia le varie Federazioni hanno avviato una serie di iniziative atte a prevenire e a punire il fenomeno degli abusi sessuali nello sport, che vanno dalla promozione di corsi di formazione sul tema, alla selezione più rigorosa dei tecnici fino all'istituzione dell'illecito disciplinare di violenza sessuale e abusi sui minori, che può portare alla radiazione.

Ma lo sport al femminile, oltre a difendersi, vuole anche mostrare la sua solidarietà a chi combatte la violenza fuori dalle palestre e dai campi sportivi.

Ad esempio, la Divisione Calcio Femminile ha deciso di sostenere D.i.Re (Donne in Rete) la più grande associazione nazionale che si occupa di prevenzione e contrasto della violenza contro le donne, nella raccolta fondi a favore dei centri antiviolenza.

Lo sport può rendere le donne più forti ma soprattutto più partecipi del futuro della società e, quindi, come dice la calciatrice della nazionale azzurra Bonansea nel suo libro *Il mio calcio libero*, per ogni donna deve arrivare il giorno in cui poter dire "...sono entrata in campo e, da allora, nessuno è più riuscito a farmi uscire."



Congedi parentali : ripensare la cura come bene comune, valore universale e fondante della società

I dati statistici parlano chiaro: nelle famiglie italiane i padri trascorrono con i propri figli in media 40 minuti del loro tempo giornaliero, contro le 5 ore di media delle madri.

Eppure l'85,4% degli uomini italiani è convinto che educazione e cura dei figli siano oggi equamente distribuiti (fonte: Eurispes), anche se il 71,5% di loro ammette che resta in carico alle donne la gran parte della gestione familiare. A conferma di questi numeri, le madri italiane risultano agli ultimi posti della classifica europea con appena 40 minuti al giorno dedicato al "tempo personale" o "libero", mentre le finlandesi sono in testa alla classifica con 69 minuti al giorno dedicati a se stesse.

Ma diamo ancora qualche numero, l'81% delle italiane svolge ogni giorno faccende domestiche, contro il 18% degli uomini, allo stesso modo anche nel resto d'Europa la media di donne che si prendono cura della casa quotidianamente ammonta al 78% (Fonte: Eige, l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere).



E per chiudere con i numeri, è bene sapere che gli uomini lavorano una media di 41 ore a settimana, mentre le donne 34, che diventano 64 ore se al conteggio aggiungiamo il lavoro domestico che le donne svolgono a settimana contro le 53 degli uomini (Fonte: studio della London School of Economics and Political Science commissionato dal Parlamento europeo).

Oggi, che la crisi pandemica ha acuito le disuguaglianze familiari, aumentato il gender gap e procurato una disastrosa perdita di posti di lavoro, soprattutto a carico delle donne, è il momento di affrontare una volta per tutte

il tema della parità, dentro e fuori dalle case.

Uno degli strumenti più efficaci per aumentare il coinvolgimento dei padri nella cura dei figli e nel lavoro domestico è il congedo parentale, proprio perché, quando usufruito dai padri, può riequilibrare il divario di genere nella ripartizione del lavoro non retribuito, favorire la conciliazione tra lavoro e cura della famiglia, e contribuire a liberare il tempo delle donne favorendone la partecipazione al mercato del lavoro.

Il passaggio dai congedi parentali, utilizzabili sia dalle madri che dai padri, ai congedi di paternità, definiti come un diritto/obbligo del padre, ha segnato un'importante svolta, nonostante ancora oggi i congedi siano sottoutilizzati.

La più recente Legge di Bilancio 2021 proroga il congedo obbligatorio per i padri lavoratori dipendenti, nonché il congedo facoltativo per le nascite e le adozioni/affidamenti avvenuti nell'anno 2021, fino al 31 dicembre, ed al contempo lo amplia portandolo da 7 a 10 giorni, riservandolo tuttavia esclusivamente ai lavoratori del settore privato.

Al riguardo due sono le questioni da affrontare: trasformare una proroga emergenziale in una misura stabile e di carattere strutturale; estendere la platea dei destinatari anche ai lavoratori del pubblico impiego.

Al riguardo va ricordato che l'articolo 4 della direttiva europea (UE) 2019/1158, obbliga specificamente gli Stati membri ad adottare misure necessarie per garantire al padre il diritto a un congedo di paternità di dieci giorni lavorativi, senza distinzioni tra i lavoratori.

Altresì, l'articolo 1, comma 8, della legge n. 92 del 2012, istitutiva dei congedi parentali, subordina l'attuazione delle misure per i dipendenti pubblici all'adozione di un provvedimento attuativo del Ministero della pubblica amministrazione, a cui spetta il compito di individuare e definire ambiti, modalità e tempi per



armonizzare la disciplina relativa ai dipendenti delle amministrazioni pubbliche, anche mediante iniziative normative.

Pertanto c'è da chiedersi se la mancata adozione del provvedimento attuativo possa costituire un elemento discriminatorio ai danni del padre dipendente pubblico, e dunque una mancata garanzia di un diritto ampiamente previsto (direttiva 2019 n. 1158 e legge n. 92 del 2012).

Nel mese di febbraio un folto gruppo di Parlamentari ha presentato al Ministro per la pubblica amministrazione pro tempore una interrogazione a risposta in Commissione per chiedere di voler colmare il divario attualmente in essere tra categorie di lavoratori che meritano pari dignità e trattamento.

Ma siamo sicure che questo approccio alla questione della cura sia quello giusto? Sì, ne siamo convinte. Per il nostro Paese è un passo importante.

Tuttavia una diversa prospettiva ce la offre la filosofa Nancy Fraser nel sostenere che “il nodo della cura continua ad esistere perché si persiste nel tentare di risolverlo con le categorie della famiglia nucleare”. Le risposte alla crisi della cura mirano tutte alla conciliazione tra la dimensione domestica e la dimensione lavorativa, quando è ormai sempre più chiaro che nel sistema attuale la distinzione fra le due non è più così marcata. Con grande impegno si propende soprattutto per l'estensione della cura anche agli uomini, proponendo il modello «breadwinner universale»: cioè riequilibrare i ruoli di genere, affinché quel gap tra le ore lavorate dalle donne e dagli uomini si azzeri.

Ma si aprono nuovi interrogativi: è sufficiente affrontare la crisi della cura agendo solo su chi se ne occupa? non sarebbe più opportuno ripensare la cura come bene comune, valore universale e fondante della società? I tempi ce lo chiedono, tuttavia una più equa e consapevole redistribuzione può accompagnarci verso la meta.



DATE DA RICORDARE

25 Aprile: festa nazionale della liberazione:

la data fa riferimento alla vittoria della resistenza italiana contro l'occupazione tedesca nazista e contro il Governo della Repubblica Sociale Italiana. Questa data rappresenta il percorso storico che porterà l'Italia al referendum del 2 giugno 1946, e alla nascita della Repubblica. "Viviamo un difficile inverno per le persone e per la democrazia. Stiamo organizzando un 25 aprile di nuova primavera e di memoria attiva: il Paese si riunirà intorno a quella straordinaria stagione di speranza. Conquistammo democrazia, libertà e giustizia sociale, che non sono mai date una volta per sempre. E non basta difenderle; dobbiamo espanderle ogni giorno, come se ogni giorno fosse il 25 aprile".

Gianfranco Pagliarulo – Presidente nazionale ANPI



28 Aprile: Giornata Mondiale della Sicurezza e della Salute sul Lavoro

La crisi COVID-19 ha messo in evidenza l'importanza cruciale della salute, compreso l'ambito della salute e sicurezza sul lavoro. Il pensiero certamente va ai medici, agli operatori sanitari, alle forze armate e a tutte le persone che durante la prima fase di lockdown sono state in prima linea, ma col tempo abbiamo imparato a prendere confidenza con altri fattori che minano la salute sul lavoro. Anche il lavoro da remoto ha mostrato il fianco a fattori di rischio. Alcune volte la casa come luogo di lavoro si è rivelata una prigione per molte donne vittime di violenza. Altre volte il lavoro da remoto è stato causa di stress là dove il diritto alla disconnessione non è stato garantito, là dove la mancanza di relazioni interpersonali non è stata correttamente sostituita da pratiche compensative. La sfida è creare ambienti di lavoro sani e sicuri sia per chi lavora da remoto sia per chi non ha potuto farlo e sia per chi dovrà fare ritorno al proprio luogo di lavoro abituale.



217 maggio: Giornata internazionale contro l'omofobia la bifobia e la transfobia (LGBTQ),

la ricorrenza promossa dall'Unione Europea si celebra nella data in cui nel 1990 (solo 31 anni fa!) venne rimossa l'omosessualità dalla lista delle malattie mentali nella classificazione internazionale delle malattie pubblicata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Ma stiamo crescendo? Stiamo acquisendo la consapevolezza di una eguaglianza di base del genere umano al di là dell'orientamento sessuale?

Il dato più inquietante, riguarda le aggressioni: 138 nell'ultimo anno, secondo Arcigay, 74 delle quali in nord Italia. Un'aggressione ogni tre giorni! E allora vale la pena ricordare le parole che lo scorso anno in occasione della ricorrenza il presidente della Repubblica Sergio Mattarella scriveva in una nota: "Le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale costituiscono una violazione del principio di eguaglianza e ledono i diritti umani necessari a un pieno sviluppo della personalità umana che trovano, invece, specifica tutela nella nostra Costituzione e nell'ordinamento internazionale. È compito dello Stato garantire la promozione dell'individuo non solo come singolo, ma anche nelle relazioni interpersonali e affettive..."



QUESTO NUMERO È STATO REDATTO DALLE COMPONENTI DEI CUG:

Agenzia per la Coesione Territoriale, ARPAT Toscana, ENEA, ISPRA, MISE, Regione Lazio